

Un'altra guerra nel Golfo

Il presidente Usa: «Per ora non prepariamo un intervento, e comunque non ne parlerei»
Allarme rosso a Sigonella e a Larnaca
Il segretario di Stato Baker torna a Mosca

Bush fa muovere le navi ma non vuole essere solo

Bush, deludendo chi al Pentagono aveva passato la notte a preparare piani di contrattacco, dice che gli Usa al momento non contemplanò un intervento militare, preferiscono un «lavoro collegiale della comunità internazionale». Ma intanto la portaerei «Independence» e altre unità si stanno dirigendo a tutta velocità dall'Oceano Indiano verso il Golfo Persico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si misuravano col metro i must lunghi al Pentagono quando ieri mattina, in apertura della riunione d'emergenza alla Casa Bianca, Bush aveva voluto gettare acqua sulla possibilità di un intervento militare diretto degli Usa. «No, non stiamo discutendo l'intervento. Non vi parleremo di opzioni militari nemmeno se le decidessimo. Ma io non sto contemplando un'azione del genere e comunque non ne discuterò anche se lo stessi facendo. La cosa importante è che la comunità internazionale lavori insieme». Poche ore dopo, in Colorado, si è corretto — probabilmente su pressione dei suoi consiglieri — precisando che «nessuna opzione (e quindi neanche quella militare) può essere a questo punto esclusa o inclusa». Accanto gli stava la signora Thatcher (avevano appuntamento in Colorado per partecipare ad un simposio del prestigioso Aspen Institute), che ha insistito sulla necessità di «volontà collettiva», perché «nessuno di noi può farcela da solo», ha detto che puntano molto su una risposta comune in sede Onu, non escludendo sanzioni tipo un boicottaggio mondiale del-

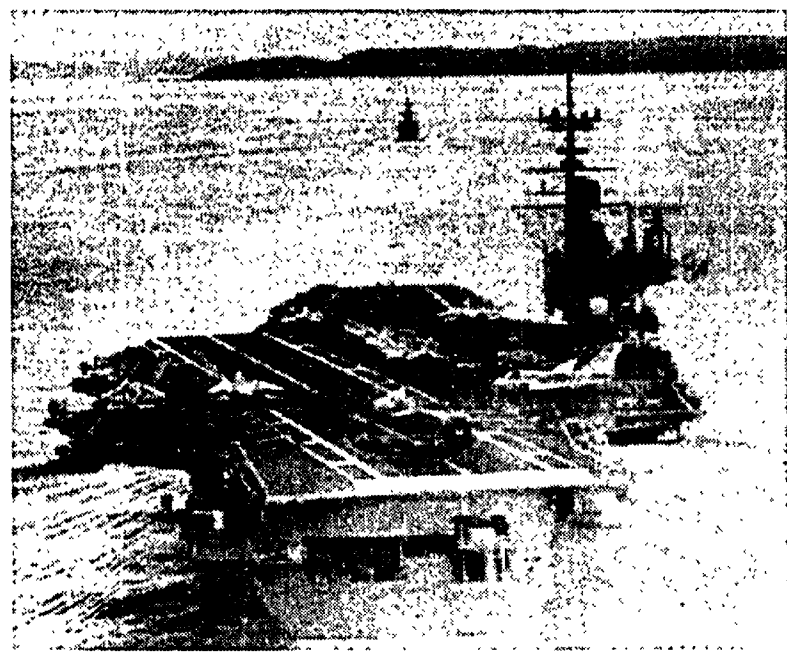
le importazioni di petrolio iracheno. Diplomazia e sanzioni quindi, prima di pensare ad un intervento armato. E se anche se l'intervento dovesse essere, gli Stati Uniti puntano a non andarci da soli. «Certo qui c'è un po' di delusione, avremmo preferito che il Presidente non lasciasse cadere così presto l'opzione militare, ma si fidano di lui, sanno che se l'ha fatto ha le sue ragioni», abbiamo sentito dire in diretta tv dal Pentagono il corrispondente della Cnn. «Ricorderete: continuavano ad escludere l'intervento sino alla vigilia dell'invasione di Panama...», dicono altri. Al Pentagono avevano passato la notte a ripassare i piani di emergenza per un contro-blocc per difendere il Kuwait e punire gli iracheni. Confermano che si sta dirigendo a tutta forza dall'Oceano Indiano all'imboccatura del Golfo persico la portaerei «Independence» con la sua squadra di almeno altre 12 unità, compresi i trasporti truppe e una nave carica di mezzi di sbarco, a dar man forte alle 7 unità da guerra che già incrociano davanti agli Emirati. E sempre dal Pentagono si apprende che tra le basi Usa

messe in stato di allarme rosso ci sono quella di Sigonella in Sicilia e di Larnaca a Cipro. Se gli Usa volessero intervenire la scusa ce l'hanno già: l'ambasciatore del Kuwait a Washington ieri in una conferenza stampa ha confermato di aver chiesto «assistenza militare» agli Stati Uniti.

Gli Usa si sono mossi invece sinora solo sul piano diploma-

tico, chiedendo la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che nella notte ha condannato l'invasione irachena e che chiesto che si ritirino, ma senza imporre ancora sanzioni. Un coordinamento della pressione nei confronti di Baghdad era stata anche la principale richiesta del segretario di Stato Baker nel suo ultimo incontro di ieri mattina a Ir-

kutsk col collega sovietico Shevardnadze. E interrotta la visita iniziata in Mongolia dopo essere stato precipitosamente richiamato a Washington, Baker farà nuovamente una tappa a sorpresa a Mosca per estendere all'Urss la proposta di gestione multinazionale della crisi. Unica misura unilaterale decisa da Bush sinora è il congelamento dei fondi di Irak e Ku-



La portaerei Usa «Independence» in navigazione verso il Golfo Persico. In alto il presidente americano Bush



Mubarak e Assad per un vertice arabo

Il presidente egiziano Hosni Mubarak (nella foto) e quello siriano Hafez Assad, nel corso di una conversazione telefonica si sono detti d'accordo di verificare la possibilità di convocare un vertice arabo per analizzare la crisi venutasi a creare nel golfo. Da parte sua il segretario generale della Lega araba, Chadi Kubi, ha dichiarato che l'invasione irachena «costituisce un attentato contro la nazione araba».

Appello dell'Oci per una tregua militare

Il segretario generale dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oci), Hamid al Gabid, ha rivolto dal Cairo, dove è in corso una sessione dell'organizzazione, un appello «alla cessazione immediata di tutte le operazioni belliche». Il segretario dell'Oci, dopo aver «espresso dolore e tristezza davanti a questi tragici avvenimenti» ha chiesto il «ritiro di tutte le truppe nelle frontiere riconosciute internazionalmente» ed ha esortato i due paesi a riprendere il dialogo.

Anche Teheran condanna l'invasione

Il regime iraniano si è unito al coro di condanna levatosi dalla comunità mondiale per l'intervento delle truppe irachene nel Kuwait, e ha sollecitato il loro ritiro lungo le frontiere riconosciute dal diritto internazionale. Il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati ha sottolineato che il regime iraniano non può rimanere indifferente di fronte a eventi suscettibili di mettere in pericolo gli interessi nazionali e la pace nella regione. «Respingiamo qualsiasi ricorso alla forza come soluzione ai problemi della regione e consideriamo l'invasione militare irachena pregiudizievole per la stabilità e la sicurezza nella sensibile regione del Golfo Persico», ha sottolineato. Per Velayati l'intervento militare iracheno «è una conseguenza della cooperazione assicurata dai paesi del Golfo all'Iraq durante la guerra con l'Iran».

L'iracheno Saadun Hamadi «Sventato un complotto»

Il vice primo ministro iracheno Saadun Hamadi, giunto ieri sera al Cairo per illustrare la posizione del suo governo, ha affermato ai giornalisti che nel Kuwait c'è stata una rivoluzione e che la famiglia di Sheik Jaber compottava contro altri paesi usando le sue ricchezze petrolifere. Ha inoltre definito «inutile e dannosa» la riunione della Lega araba convocata su richiesta del Kuwait, ai sensi del patto comune di difesa approvato nel 1950.

Napolitano «Un gesto inaccettabile e grave»

Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, ha affermato che l'aggressione irachena al Kuwait è un gesto grave ed inaccettabile che apre un nuovo e pericoloso focolaio di tensione. Nessuna disputa, per quanto difficile e complessa, può essere risolta con l'uso delle armi. «Noi chiediamo» ha aggiunto Napolitano «il ritiro immediato delle truppe irachene dal Kuwait in modo da restituire a quel paese la piena sovranità sul suo territorio, per il rispetto delle frontiere esistenti anche se contestate». L'Italia, inoltre, deve adoperarsi per dare l'appoggio necessario all'Onu e per una ripresa dell'iniziativa politica della Cee per la soluzione del problema palestinese.

«Gli italiani stanno tutti bene» Non c'è pericolo

L'ambasciatore italiano in Kuwait, Marco Colombo, ha rassicurato le famiglie degli italiani che si trovano nel Kuwait. «Attualmente» ha detto «non sono più di una trentina e tutti stanno bene ed ho raccomandato a tutti di rimanere a casa». Il diplomatico italiano è a stretto contatto con la Farnesina. Per il momento data la situazione non si possono fare previsioni per una evacuazione dei nostri connazionali. Tra l'altro l'aeroporto internazionale non è agibile e non si sa quando lo scalo sarà riaperto.

Tecnici Usa nelle mani degli irakeni?

Il dipartimento di Stato americano ha detto che «un certo numero» di tecnici degli Stati Uniti che lavoravano negli impianti petroliferi del Kuwait sono stati «mossi» dalle truppe d'invasione irachene e si ignora dove si trovino. Il dipartimento di Stato ha detto di essersi già messo in contatto per le normali vie diplomatiche con il governo di Baghdad per ricoriarci quanto sia importante che i cittadini americani siano protetti. In una precedente conferenza stampa ad Aspen, in Colorado, un giornalista aveva chiesto al presidente americano cosa pensasse di questo episodio, ma Bush aveva risposto di non esserne al corrente, aggiungendo però che se qualsiasi americano avesse dovuto soffrire per mano degli iracheni gli Stati Uniti si sarebbero sentiti colpiti «in maniera estremamente drammatica».

VIRGINIA LORI

Usa e Urss insieme in una forza multinazionale?

Usa e Urss insieme in una forza multinazionale nel Golfo? E' di questo che potrebbe parlare Baker nella tappa a sorpresa a Mosca. Dopotutto le cose sono tanto cambiate che a Washington già si lavora per trasformare organismi come il Cocom, nati per impedire esportazioni di tecnologia militare all'Est, in strumenti contro la proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche al Terzo mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. E se a intervenire nel Golfo fossero, fianco a fianco, Marines sovietici e americani? L'idea, che poteva apparire fantascientifica sino a pochi mesi fa, diventa una possibilità «molto concreta in una situazione in cui gli Usa non vogliono restare soli a svolgere una funzione da «gen-

damin» nel Golfo persico, puntano esplicitamente ad una pressione multinazionale, magari alla costituzione di una «forza multinazionale», sotto l'egida dell'Onu o meno che sia. La prima iniziativa di Bush, nelle ore immediatamente successive a quando gli aveva-

no dato le prime notizie sull'invasione irachena, alle nove di mercoledì (tre del mattino di giovedì italiana), è stata far convocare il Consiglio di sicurezza dell'Onu. E questo organismo, riunitosi per tutta la notte, all'alba ha approvato con 14 voti contro 0 (con la sola astensione dello Yemen cui spetta il turno di rappresentanza degli Arabi in questo momento) una risoluzione che condanna l'invasione come «rottura della pace e della sicurezza internazionale» e chiede il ritiro immediato e senza condizioni delle truppe di Baghdad dal Kuwait. A successive riunioni viene rimandata l'adozione di sanzioni (economiche, non militari) se l'Iraq non obbedisce. Il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuel-

lar, ha dichiarato che prima di procedere oltre intende attendere i risultati della riunione d'emergenza della Lega araba al Cairo, demandando in sostanza a questo organismo multinazionale «regionale» il compito di mediazione. Al momento quindi al Palazzo di vetro sull'East river non si parla di invio di Caschi blu o di costituzione di forze internazionali. Ci fanno notare che il Golfo non è la Corea, da quarant'anni a questa parte non si sono mai utilizzate forze dell'Onu in un intervento militare diretto ma solo come «cuscinetto» tra parti consenzienti. E comunque per farlo oltre a Usa, Inghilterra, Francia e Urss, dovrebbe essere d'accordo anche la Cina.

Ma una forza multinazionale era già stata inviata nel Golfo tre anni fa all'apice della guerra Iran-Iraq. Unita francese, britannica ed italiana avevano partecipato alle operazioni di scorta alle petroliere e di ricerca delle mine, facendo sì che la US Navy, che si accollava il grosso dell'onere, non rimanesse sola. Allora l'Urss si era pronunciata in favore di una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu anziché degli Stati Uniti e dei suoi alleati Nato, dichiarandosi disposta a partecipare. Washington aveva risposto: «no, grazie, ci pensiamo noi», finché la fine della guerra tra Teheran e Baghdad, con la mediazione dell'Onu, aveva finito col togliere di mezzo il problema. Con tutta l'acqua che è passata sotto i pon-

ti, gli Stati Uniti potrebbero ora accettare, magari addirittura sollecitare, la formazione di quella forza multinazionale comprendente l'Urss che avevano rifiutato nel 1988. Proprio questo potrebbe essere quello che Baker va a discutere nell'improvvisa tappa a Mosca di ritorno dalla Mongolia. Indicative del nuovo che matura è la notizia di questi giorni sull'intenzione che sta maturando in gran segreto di trasformare il Cocom, l'organismo con sede a Parigi che dal dopoguerra aveva il compito di controllare le esportazioni dell'Occidente di beni e tecnologie con possibile uso militare, in strumento per evitare la proliferazione di armi nucleari, chimiche, tecnologiche missilisti-

che al Terzo mondo, in particolare a paesi come la Libia e l'Iraq. A quanto hanno raccontato al «Washington Post» funzionari dell'amministrazione Bush e diplomatici occidentali, il Cocom ha addirittura deciso di chiedere all'Urss di entrare in questo organismo e cooperare in questa nuova forma di embargo che si sostituisce a quello che aveva colpito per quarant'anni i paesi «comunisti». A premere per l'invito a Mosca è soprattutto la Germania, ma gli Usa non si oppongono. «In fin dei conti, se i Sovietici possono avere un ambasciatore accreditato alla Nato, non si vede perché» non si possa avere un osservatore sovietico accreditato al Cocom», dice uno dei collaboratori di Bush. □ St. G.

Dure reazioni del Cremlino che vede aggravarsi la crisi in Medio Oriente Mosca taglia le forniture militari e invia un monito a Baghdad

Mosca esige il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e chiede il ripristino immediato «della sovranità e dell'integrità» del piccolo stato del Golfo Persico. Lo afferma un comunicato del governo sovietico. E il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze ha annunciato che l'Urss sospenderà le forniture militari a Baghdad. «Ora è tutto più difficile in Medio Oriente», fa sapere il Cremlino.

MOSCA. Il governo sovietico chiede il ritiro immediato ed incondizionato delle truppe irachene dal Kuwait. Lo sostiene una dichiarazione del governo sovietico, resa nota dalla Tass.

Intervenendo ad una conferenza stampa, il portavoce del ministero sovietico degli Esteri, Yuri Gremitskikh, ha letto la dichiarazione approvata dal governo sull'intervento armato iracheno in territorio kuwaitiano.

vanno in ogni modo ripristinate e difese», conclude la dichiarazione del governo sovietico. Sulla nuova guerra del Golfo è intervenuto anche il capo della diplomazia sovietica Eduard Shevardnadze. «E' necessario adottare tutte le misure per spegnere il conflitto scoppiato tra Irak e Kuwait», ha dichiarato il ministro sovietico degli Esteri Eduard Shevardnadze, appena sceso dall'aereo che lo riportava a Mosca da Irkutsk, la città siberiana ove nella mattinata di ieri aveva concluso i suoi due giorni di colloqui con il segretario di stato americano James Baker e che aveva toccato, fra gli altri problemi in agenda anche quelli delle crisi regionali.

«Questo conflitto ci preoccupa molto e suscita allarme», ha aggiunto il ministro, riferisce l'agenzia Tass. Shevardnadze ha detto di volersi consultare con i suoi collaboratori che stanno seguendo gli sviluppi della situazione e che, tenendo conto delle proprie possibilità, l'Unione Sovietica pren-

derà le misure necessarie. Il ministro ha poi sottolineato che l'Urss ha tradizionalmente buoni rapporti di amicizia sia con l'Irak che con il Kuwait. «Io non vedo nessun motivo che impedisca la cessazione di questo conflitto e mi auguro che il buon senso prevalga», ha concluso il capo della diplomazia sovietica.

L'agenzia sovietica Novosti, dal canto suo, definisce la guerra Irak-Kuwait una sfida pericolosa. «Una cosa è perfettamente chiara dopo l'attacco iracheno contro il Kuwait: la situazione nel Medio Oriente resta gravida di parecchie sorprese, e le grandi nazioni, parte influente della comunità internazionale, non hanno il diritto morale e politico di abbassare la guardia, bensì piuttosto di un'opera di mediazione e di vigilante presenza da svolgere con continuità afferma Novosti. Il propagarsi di spinte irrazionalistiche tende obiettivamente a spezzare quel filo di fiducia che si va faticosamente delineando nel resto del mondo.»

Giomata intensa di consultazioni per concordare una linea comune Dall'Europa all'Asia è un coro «Ritirare le truppe d'invasione»

GIUSEPPE MUSLIN

ROMA. Immediata reazione in tutto il mondo all'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. I governi della Cee, dopo una mattinata di consultazioni, hanno emesso una dichiarazione comune di «energica condanna dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak», con la quale si solidarizza con la posizione del consiglio di sicurezza dell'Onu e, richiamando alla carta delle Nazioni Unite, «invitano il governo iracheno a ritirare immediatamente le sue truppe» dal territorio dell'emirato. «A seguito della rottura dei colloqui tentati a Gedda, sotto gli auspici arabi, la comunità ed i suoi membri» - si legge nella dichiarazione dei Dodici - sono ora gravemente preoccupati per gli ultimi sviluppi della controversia ed in particolare per l'aggressione militare condotta dall'Irak contro il Kuwait, non solo in quanto azione ostile nei confronti di un paese vicino, ma anche in quanto pericoloso attentato alla pace e alla stabilità nella regione. Il sottosegretario agli Esteri

inglese William Walgrave ha definito gli avvenimenti del golfo «un grave atto che condanniamo senza alcuna riserva». Nell'emirato, normalmente ci sono oltre 5 mila cittadini britannici, mentre in estate la cifra si riduce a non più di 3 mila. A questi il Foreign office ha consigliato di rimanere in casa e di tenere «giù la testa». Il ministro della Difesa, inoltre, ha fatto sapere che per il momento non è previsto nessun mutamento nella dislocazione delle sue unità navali nel golfo, mentre il partito laburista ha chiesto immediate sanzioni contro l'aggressore. Il ministro degli Esteri del governo ombra, Gerald Kaufman, da parte sua ha dichiarato che «la debole risposta del governo britannico all'assassinio di Bazzoff (il giornalista britannico giustiziato in Irak per spionaggio) e alla scoperta delle intenzioni di Baghdad di costruire il supercannone, possono aver incoraggiato Saddam Hussein a ritenere di poter fare qualunque cosa». A Parigi il ministro dell'Economia, Pierre Bergevoy, pri-

mo ministro supplente in assenza di Michel Rocard, ha detto che la Francia «appoggia pienamente la richiesta del Kuwait per il ritiro immediato delle truppe d'invasione». In un'intervista alla televisione francese il ministro degli Esteri Roland Dumas ha affermato che, anche se non si è sul punto di rompere le relazioni diplomatiche con l'Irak, «le circostanze di questa aggressione ci porteranno certamente a rivedere la nostra posizione in questa regione». La Rig, da parte sua, appoggia la richiesta di ritiro di tutte le truppe dal Kuwait ed ha convocato l'ambasciatore iracheno a Bonn per protestare contro l'azione di Baghdad. «Estremamente deplorevole» è stata definita dal governo di Tokyo l'invasione del Kuwait. Misuji Sakamoto, a nome del ministro degli Esteri, ha affermato che il Giappone «spera profondamente che i problemi esistenti tra Irak e Kuwait siano risolti pacificamente attraverso il dialogo, invece che con l'uso delle armi».

Il Giappone dipende per circa il 70 per cento dei suoi approvvigionamenti di greggio dai paesi del golfo ed ha inol-